

## *Lingua, genere, diritto*

### *Il ruolo della donna nella comunicazione giuridica*

*Maria Vittoria Dell'Anna \**

*«I tempi sono pertanto maturi per una declinazione (al femminile) anche della comunicazione e del linguaggio giuridico?»*

Con questa domanda si chiude, nella brochure informativa che la annuncia, la bella introduzione alla giornata di studi *Donne Magistrato: Comunicazione e Linguaggio Giuridico* (Roma - CPO Corte di Cassazione, 22 ottobre 2018) che ha ospitato questo intervento.

Di quella giornata le poche righe che seguono vogliono soprattutto ricordare gli stimoli nati nel corso della tavola rotonda e riprenderli in vista di future occasioni di approfondimento.

La domanda prende atto di un dato, ossia la presenza bilanciata di uomini e donne nel mondo della magistratura (i dati del 2017 sulla distribuzione secondo il genere mostrano anzi una leggera prevalenza di donne, attestata al 52% del totale) e al tempo stesso introduce a un tema di viva attualità – i rapporti tra lingua e genere – collocandolo nell'angolo visuale della comunicazione giuridica, in particolare quella dei tribunali e del processo.

Da linguista e da linguista attenta alle manifestazioni linguistiche del diritto, a monte delle riflessioni che di qui in avanti si faranno mi permetto di avanzare una suggestione: l'importanza dei testi giuridici ai fini dell'osservazione generale – dentro e fuori il diritto – del trattamento (linguistico) del “genere”, di cui delimitiamo la concezione a “femminile, donna”.

Il rapporto tra lingua, genere e diritto è di tipo cronologico e sostanziale. Per guardare all'Italia, la lingua di genere occupa gli studi linguistici almeno dall'uscita delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini (Roma, 1987). Da allora, il tema ha coinvolto a più riprese il dibattito sulla produzione dei testi, privilegiando dal principio e in seguito i testi della pubblica amministrazione e i testi giuridico-burocratici: per la convergenza tra l'orientamento degli studi linguistici e l'attenzione delle stesse istituzioni verso scritture rispettose del genere (anche per effetto delle iniziative della

PA sulla semplificazione linguistica), il dominio giuridico-amministrativo è stato in definitiva tra i primi ambiti ad essere toccato dai risultati delle ricerche linguistiche italiane sul tema, che si possono seguire in una bibliografia divenuta dagli esordi a oggi ormai molto ricca<sup>1</sup>.

Il rapporto tra lingua, genere e diritto è inoltre sostanziale per via delle ampie possibilità di contatto che i testi giuridici hanno con i cittadini (e le cittadine!) e della patente di legittimità che tali testi finiscono col dare alle forme linguistiche che scelgono e accolgono, contribuendo a diffonderle nell'uso e nella consapevolezza di parlanti e scriventi (determinanti anche i circuiti comunicativi di giornalismo e politica): tanto più se si tratti di lessico inerente ai rapporti sociali e giuridici tra le persone, alla percezione di ruoli, diritti, doveri, differenze e uguaglianze tra esseri umani o di profili professionali e lavorativi ai diversi gradini della scala socio-economica.

Tali approcci hanno riguardato soltanto uno dei rapporti possibili che definiscono il binomio lingua e genere, ossia la presenza del genere ("femminile", come si è detto) nella lingua e il trattamento lessico-morfologico del femminile, con riguardo pressoché esclusivo per i nomi indicanti professioni e cariche politico-istituzionali che nel corso del Novecento e tanto più negli ultimi decenni hanno cominciato a essere ricoperte anche da donne (*avvocato/a, magistrato/a, ingegnere/a, sindaco/a*, ecc.). Quello lessico-morfologico è l'aspetto più popolare e conosciuto del dibattito sulla lingua di genere (e spesso sminuito o trattato senza la competenza del caso), ma non l'unico. Dentro e fuori il diritto, è tempo ormai che il dibattito si apra ad altre prospettive ugualmente importanti e feconde di risultati, di applicazioni, di risvolti (già ineludibili premesse) socio-culturali: la lingua *del* genere, con cui alludo ai tratti linguistici e testuali di testi scritti, orali e trasmessi prodotti dalle donne; lingua *sul* genere, con cui alludo alle manifestazioni soprattutto semantiche e retoriche della lingua quando il tema oggetto della

---

<sup>1</sup> Segnalo la bibliografia più recente: C. Bazzanella, *Genere e lingua*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2010; C. Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze, 2012; B. Pezzini (a cura di), *La costruzione del genere. Norme e regole (I, Studi)*. Corso di Analisi di genere e diritto antidiscriminatorio, Bergamo, Sestante Edizioni, 2012 e Ead. (a cura di), *Genere e diritto. Come il genere costruisce il diritto e il diritto costruisce il genere (II, Lezioni, Casi, Materiali)*, Bergamo, Sestante Edizioni, 2012; S. Cavagnoli, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013; C. Robustelli, *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, Roma, La Repubblica e Accademia della Crusca, 2016; M.V. Dell'Anna, *Genere e rappresentazione del femminile nei testi del diritto e dell'amministrazione in Italia*, in E. Jamrozik (a cura di), *Dal monologo al polilogo: l'Italia nel mondo. Lingue, letterature e culture in contatto*, Atti del Convegno di Varsavia (6-8 aprile 2017) [2018, in corso di stampa].

comunicazione sia la donna, quando si parli o si scriva sulle donne, per le donne, alle donne, a prescindere dal sesso, dal genere, dall'identità sessuale di colui o colei che produce il testo. Si tratta di aspetti della lingua di genere ancora poco praticati dalla letteratura sul tema (significativamente, però, in via di consolidamento) e senz'altro ancora non toccati con riguardo alla comunicazione giuridica.

Torniamo alla prospettiva del processo. Se il processo è uno snodo centrale per l'attuazione del diritto, se è crocevia delle idee che il nostro mondo ci presenta (spugna, ma anche mezzo e motore nel tempo di orientamenti socio-economici-culturali), esso è dunque anche un luogo ponte – di arrivo, congiunzione e partenza – della comunicazione giuridica; e luogo ponte tra i testi giuridici sarà, di riflesso, il testo principe del processo: la sentenza.

Gli studi di linguistica giuridica non hanno finora esplorato i testi del diritto in un'ottica di genere. Ciò che sappiamo sul funzionamento linguistico della sentenza, ad esempio, è al momento riferito a un autore-giudice non specificato sul piano della distinzione di genere. Per i testi del processo e per la sentenza uno studio di genere (= *del* genere) potrebbe verificare se ci siano linee di continuità o discontinuità uomo-donna rispetto alle scelte sintattiche, lessicali e testuali più diffuse nella giurisprudenza, da sempre accusata di opacità e complessità linguistica per i non addetti ai lavori. Come parlano e come scrivono nel processo le magistrature? È possibile individuare una loro specificità espressiva? Per rispondere a tali domande è necessario costituire campioni appositi di testi del processo prodotti da magistrature (e, per comparazione, da magistrati) e sottoporli alle indagini linguistiche del caso: un lavoro che può proficuamente impegnare linguisti e giuristi in un'attenta e mirata opera di selezione del materiale da indagare, possibilmente distribuito nei vari organi e gradi di giudizio e in un arco di tempo che arrivando all'oggi parta dall'ingresso delle donne in magistratura (1963).

Non solo.

Durante il processo e nelle molteplici fasi che precedono la decisione, quali sono gli approcci comunicativi (nell'ascolto, nell'interrogazione delle parti, nei turni di parola, e poi nella trasposizione nella scrittura) dei magistrati e delle magistrature di fronte a tipici contesti di genere, come la dimensione familiare e relazionale e, non ultima, quella professionale? Quali sono le modalità con cui si formula linguisticamente la narrazione su fatti relativi alla sfera intimo-sessuale degli individui? Quali sono le strategie espressive che magistrati e magistrature adottano per denominare, per dare voce nero su bianco a tali dinamiche e incasellare fatti, eventi,

gioie o sofferenze umane nella rete ingabbiatrice o nello spazio liberatorio delle parole? Dalla tavola rotonda sono emersi, forse sottovoce, aneddoti, impressioni, giudizi che mentre incuriosiscono nelle premesse subito si pongono come prospettive di ricerca. È ciò che nel suo libro fresco di stampa (*La mia parola contro la sua. Quando il pregiudizio è più importante del giudizio*, Milano, HarperCollins Italia, 2018) anche la giudice Paola Di Nicola racconta proprio dall'interno di un'aula di tribunale, quando narra stereotipi di genere contenuti nelle sentenze ed episodi di preconcetti tanto inconsapevoli poiché interiorizzati da tempo quanto pericolosamente discriminatori, a partire dalla *violenza domestica* subita da una donna da parte del proprio compagno e resa nella scrittura delle carte processuali con «liti familiari, incomprensioni, alterchi», parole che dissimulano il quadro dei fatti e disegnano una realtà inoffensiva.

Queste testimonianze confermano il ruolo importante delle scelte linguistiche nel processo. Se si vuole ragionare su una “lingua *sul* genere” occorre partire ancora dai testi, e l'obiettivo orienta a selezionarli questa volta secondo un criterio tematico (ossia affinità di cause per materia trattata, individuata tra quelle che si prestino allo scopo), utile tra gli altri a fare emergere, se riscontrabili, le diverse scelte lessicali, le connessioni semantiche, le scelte metaforiche e a monte i presupposti concettuali con cui una medesima realtà è interpretata e rappresentata linguisticamente. Il che significa offrire uno strumento in più alla conoscenza di una determinata visione sul mondo.

Da una prospettiva solo apparentemente circoscritta, quella di genere, è sotto i nostri occhi una precisa questione di lingua e della lingua, che il dibattito ha inquadrato in uno spaccato, il processo, preziosamente fecondo di informazioni sullo stato di salute della nostra società. Torna attuale allora – e applicabile al contesto al di là di premesse o implicazioni politico-ideologiche – una delle riflessioni di Antonio Gramsci su lingua e società: «Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale» (*Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975; Quaderno 29, par. 3 [1935]).

Ci sarà da discuterne, ancora e tanto.

\* Prof. Maria Vittoria Dell'Anna . Dipartimento di linguistica italiana – Università del Salento